

Dopo la fine della fine del lavoro. Una riflessione per tesi

Nella società in cui viviamo, post moderna o di modernità radicale, il lavoro, come categoria interpretativa della società e riferimento esistenziale insopprimibile per la vita delle persone, appare anch'esso coinvolto, travolto quasi, dai nuovi termini della questione antropologica che al fondo è legata alla messa in discussione dei presupposti della vita e del suo senso.

E' la biopolitica, come è noto, a dare evidenza a tale questione che non a caso è l'oggetto esplicito di un'Enciclica come la "*Caritas in Veritate*" che si iscrive alla dottrina sociale della Chiesa, ma che per l'appunto, sembra voler trasfigurare in direzione antropologica la stessa questione sociale di cui il lavoro è stato manifestatamente il centro. Ma non c'è discontinuità dottrinaia, semmai espansione e un ancoraggio ancora più deciso, anzi una impegnativa applicazione storica rispetto a quella proposizione tanto impegnativa, il lavoro ontologicamente costitutivo della persona, che già era contenuta nella *Laborem exercens*.

1. L'età dell'oro: il "secolo breve" come celebrazione del lavoro

Lo scenario del resto è mutato proprio con riguardo ai presupposti della questione antropologica e alle sue implicazioni di carattere economico, sociale, culturale e politico.

L'industrialismo, con la sua capacità di crescita economica, ma anche civile, aveva determinato un equilibrio tra benessere, coesione sociale, libertà politica, non privo di contraddizioni e di promesse mancate, ma che attraverso lo stato sociale aveva consentito di realizzare un "compromesso" socialdemocratico, la quadratura del cerchio, come diceva Dahrendorf, (che in Italia peraltro ha avuto come protagonista la Democrazia Cristiana) decisamente accettabile in termini di liberazione dalla povertà (anzi la miseria) e di costruzione di tutele fondamentali per la vita personale e collettiva.

Il lavoro, il lavoro subordinato organizzato, è stato un attore di primo piano di questo compromesso, per il contributo dato alla coesione sociale, alla promozione del benessere (attraverso una distribuzione delle risorse più attenta alla giustizia sociale),

alla democrazia pluralista con il rafforzamento della “società di mezzo” o dei corpi intermedi.

Per l’esperienza italiana, vale inoltre la sottolineatura del fondamento costituzionale dato a questo protagonismo, laddove il lavoro – ricordava Luigi Mengoni - è nell’art.1, una sineddoche di persona, mentre le travi portanti del patto di convivenza, il modello stesso di democrazia, sono individuate dall’art.3 nelle formazioni sociali quali luoghi di espressione dello sviluppo integrale della persona nelle sue diverse dimensioni.

2. La fine del lavoro come crisi della quadratura del cerchio

Il passaggio alla società post-industriale è, nei suoi esordi, caratterizzata da un ottimismo ancora più elevato di quello presente nell’industrializzazione, con l’avvento della globalizzazione tanto ineluttabile quanto carica di promesse.

Ma per il lavoro si prefigura in realtà un rovesciamento di prospettiva che si esprime in una sua relativizzazione rispetto al primato di uno sviluppo interpretato rigidamente secondo i canoni della crescita economica. Le metafore della fine del lavoro sono emblematiche: il lavoro è “tenda” rispetto a un capitale che si muove liberamente e rende l’esperienza lavorativa per definizione una sequenza di passaggi da un posto all’altro; è nomadismo non pellegrinaggio, pur faticoso, verso una meta; è corrosione del carattere perché priva di autonomia le persone, le rende funzionali a un capitalismo senza regole, le plagia quasi e le piega a questo tipo di capitalismo. Il lavoro è flessibile e creativo ma anche precario. Così i movimenti collettivi e le associazioni che ne derivano sono conservazione e vincolo, la concertazione reclamata dal sindacato è espropriazione del ruolo delle istituzioni di governo.

Le *policies*, le politiche pubbliche del capitale umano e quelle dell’impresa e nell’impresa non lo dimenticano, ma in una logica funzionale, se e quando serve (*Centesimus Annus*). Qualche esempio: la sua qualità è certo un vantaggio competitivo più per l’azienda però che per la persona; oppure il lavoro può contribuire a riequilibrare i conti pubblici se prolungato ma indipendentemente dalle scelte della persona. In ogni caso esso è pur sempre la componente aziendale su cui si può intervenire immediatamente (e più facilmente) riducendolo per salvaguardare la redditività dell’impresa interpretata in termini di remunerazione degli azionisti.

Invero, l'orizzonte in cui la società post-industriale iscrive il lavoro, nei Paesi del primo mondo, quelli avanzati, non è fatto solo da problematicità:

- per le donne è occasione di espressione delle loro capacità di cittadinanza attiva, ed è anche in questa logica che si cerca una mediazione con la salvaguardia della famiglia;
- per i migranti è un'opportunità di riscatto e speranza di una vita migliore nelle mille sofferenze e contraddizioni legate all'espandersi dei movimenti di popolazione dai Paesi in via di sviluppo;
- per gli individui resta con la famiglia luogo di prova di sé, occasione di appartenenza, se non più di identità come accadeva al protagonista della *Chiave a stella*.

Ma sono sotto gli occhi di tutti le condizioni di crisi personale e sociale di una realtà occupazionale che si riduce e si fa più incerta; che promette meno di ieri anche in termini di mobilità professionale (elevata sì, ma in senso orizzontale, con una conseguente immobilità sociale). È una realtà accettata per quello che è, soprattutto tra i più giovani, ma con disincanto se non con inquietudine e però anche risentimento se non rabbia (sottovalutata perché ritenuta incapace di trovare sbocchi rilevanti sul piano politico e sociale) allorché diventa più percepibile l'assenza di prospettive di qualche valore e diventa più forte il senso di impotenza.

Le ragioni di questo nuovo scenario, sono diverse, tra le pressioni di una competitività crescente (tra imprese ma anche tra persone e gruppi sociali); l'accentuarsi della individualizzazione (dei bisogni e dei sogni); la caduta di efficienza delle istituzioni con l'indebolirsi delle due categorie di stato e nazione; il cedimento dello stesso welfare sotto il peso di una crisi fiscale che però è anche crisi morale legata al corporativismo degli operatori e alle attese sempre crescenti dei cittadini.

In realtà è cambiato anche il tipo di compromesso tra capitalismo e mercato, che non ha più come suoi motori l'impresa e il lavoro, e si affida invece ad un neo-liberismo esasperato e alle tecnologie nel loro significato più esteso. Cambiano così i termini del triangolo magico della coesione sociale, della libertà, politica, del benessere.

Quest'ultimo si identifica sempre più in termini di crescita economica, ed anzi finanziaria, mentre le libertà politiche sono scambiate con le libertà individuali (radicali) che, nell'ambivalenza tra soggettività e narcisismo, cede verso

un'identificazione tra libertà stessa e acquisività: libertà di avere, cioè di consumare, piuttosto che libertà di essere. Il passo al nichilismo è breve, il consumo guida i comportamenti secondo una nuova scala di valori sociali e d'altra parte la tecnologia favorisce un senso di potenza dove tutto diventa possibile e lecito.

Non occorre pensare a situazioni particolari, ai bond dei manager o a status symbol particolarmente costosi. Il nichilismo può essere leggero o anche gaio, ma significa comunque un possedere qui e subito; e il senso di potenza è anche, in termini rozzi, il bullismo, lo stalking, il mobbing, il vandalismo (e anche peggio) del branco.

3. Le nuove “lezioni americane”: la fine della fine del lavoro come scarto esistenziale e culturale prima ancora che politico o sindacale.

Questi riferimenti ai temi della libertà concepita al di fuori della sua natura di relazione, e di uno sviluppo che pretende di continuare a misurarsi sulle categorie della crescita economica al di là delle contraddizioni che produce, ci dicono che non possiamo guardare alle nostre spalle per ritrovare gli equilibri di un tempo.

Il chiasmo della biopolitica, tra una “sinistra” (in Italia e non solo) che si legittima in nome di una contestuale difesa dei diritti personali radicali e della solidarietà; e una “destra” che è paladina dei valori non negoziabili e al medesimo tempo del mercato come paradigma per la stessa politica e la società; proprio questo chiasmo corrosivo comunque della capacità di produrre legami sociali e sintesi di bene comune è indicativo della necessità di una libertà mentale aperta a nuove soluzioni e in grado di tenere insieme un nuovo “pensare politicamente”, produrre progetti che è possibile riportare a significati condivisi e condivisibili, e allo stesso tempo però adottare comportamenti coerenti, far crescere una qualità dei rapporti micro-sociali (mondi vitali avrebbe detto Achille Ardigò) capaci di sostenere e sviluppare questi rapporti.

Alternativamente, la politica diventa niente ovvero un riflesso dei sondaggi, oppure tutto, meglio troppo, perché pretende di decidere dispoticamente. E la società, senza la politica, si dissolve in una somma di individui senza “sistema” o in un insieme di “sistemi” senza individui. La dimensione della relazione scompare e con essa scompare il carattere umano del legame societario. Citando Calvino, abbiamo bisogno di “lezioni americane” che ci consentano di pensare con altre categorie la realtà in cui viviamo.

E d'altra parte, giocando sulle parole, l'immaginario collettivo sembra vedere proprio nell'America un grande laboratorio delle problematichità che possono produrre, rispetto alla vita e alla vita buona, le biotecnologie, una crescita economica unicamente quantitativa, lo sfaldamento dei legami sociali nelle situazioni di marginalità estrema dei ghetti urbani, la supremazia assegnata ovunque e comunque al mercato.

La crisi, la grande crisi che viviamo, anche attraverso l'immaginario della realtà e dei miti che attraversano la globalizzazione, sembra offrirci più soluzioni. Per tornare alla citazione di Calvino, ci sono lezioni che, nelle difficoltà di proporre vie di uscita a un cambiamento che una volta ancora ci appare epocale, si affidano a "proposte modeste", direbbe il Dahrendorf, già citato (ma quelle della Commissione Attali non sembrano da meno), ma non per questo scontate ad esempio:

cambiare il linguaggio economico per valorizzare gli indicatori di benessere sociale; diffondere le esperienze di lavoro in giovane età, contrastare la povertà estrema, riqualificare le istituzioni di governo locale, introdurre una cultura degli stakeholder, rispettare e valorizzare le organizzazioni che possono sostenere un maggior governo dei processi internazionali.

Ma ci sono, su un altro piano pur interconnesso, altre lezioni che riguardano la "fine" della post-modernità, ovvero l'avvio di una stagione che per il lavoro in particolare mette in evidenza le contraddizioni e le aporie che ne hanno caratterizzato ad oggi sia la lettura sia la regolazione.

La crisi dell'economia come scienza. È il punto d'attacco sostanziale, insieme con la democrazia. Avevamo già acquisito la rilevanza sull'occupazione del progresso tecnico, in termini quantitativi e qualitativi, ma avevamo acquisito anche che è l'effetto combinato con la organizzazione che definisce il sistema delle professioni, mentre davamo per scontato che fosse l'economia con le sue leggi a determinare la quantità di lavoro e la sua qualità anche in rapporto agli effetti dell'internazionalizzazione. Ma anche in questo caso, in realtà, l'economia stessa, come espressione di un approccio "tecnico" ai problemi della crescita non è un dato certo. Come ogni intervento che può condizionare la vita, c'è sempre e comunque il riferimento a un'opzione di carattere valoriale.

C'è, in altri termini, il ritorno a una concezione "politica" dei fatti economici, la loro iscrizione alle scienze morali piuttosto che a quelle "esatte". La loro gestione in termini di

riduzione dei rischi e di ricompensa a breve dei risultati, comunque conseguiti, ne ha determinato lo stato di crisi, per via interna (come mostra la vicenda dei derivati), al di là delle denunce che pure non sono mancate.

Una nuova centralità del lavoro. Di fronte al crollo dell'ottimismo finanziario, il lavoro vince perché vincono le attività produttive come il manifatturiero, le industrie della terra e dell'alimentazione, l'energia, i servizi specifici alle imprese e alle persone...rinasce l'orgoglio industriale che non dovrebbe essere ripiegamento ma una rivisitazione dell'economia reale e delle sue chance.

Ma il lavoro vince anche perché torna ad essere azione umana, *actus personae*, non speculazione, non gioco di intermediazione...

Ed è tutto il lavoro quello che ancora vince nella evidente interdipendenza propria delle società organiche, direbbe Durkheim, che vivono per l'appunto di dipendenze reciproche. Per un paese come il nostro, la rivalutazione del lavoro manuale o operaio e non, diventa cruciale.

Alla fine soprattutto il lavoro (ri)diventa titolo per acquisire ricchezza personale o pubblica.

Lavoro e Welfare. Si può dire che c'è una sorta di rivincita del lavoro anche nel rapporto con i temi della riforma del welfare, non a caso rinominato come *workfare* o *welfare to work*. In effetti, la parabola dello stato sociale, avviata dal lavoro, se ne era per così dire distinta quanto la titolarità dei diritti sociali era stata posta in capo al cittadino, oltre la specifica condizione di lavoro. *Il ritorno del lavoro come criterio di accesso o elemento condizionale (i benefici sono erogati "a condizione" che si accetti una occupazione o un'esperienza di formazione), introduce con evidenza alcune aporie se il lavoro non c'è...o se la formazione è problematica...), ma sottolinea con forza un imperativo morale. Il sostegno ai non occupati non è (solo) un reddito di cittadinanza (di contrasto alla povertà) ma una ricollocazione nel mercato del lavoro, prima fonte di autonomia e dignità per la persona.*

Emblematico, in questo senso è il ri-orientamento della "tecnologia" giuridica, se i giuslavoristi ritengono ormai che la tutela del lavoro ricomprende la sua promozione e che non c'è soluzione di continuità tra assistenza, previdenza, regolazione del mercato del

lavoro e contrattazione. Una prospettiva questa del tutto coerente con le analisi di tipo sociologico che segnalano un forte intreccio ormai tra lavoro, non lavoro, famiglia, che sta definendo vere e proprie “carriere di vita”.

L’istruzione, la formazione e il lavoro. È un capitolo che accompagna da sempre in verità la vicenda del lavoro e del suo farsi “risorsa” o “fattore” o “capitale umano”, in una logica peraltro prevalentemente funzionale ai mercati del lavoro interni e non. Oggi c’è la prospettiva di dare più valore al rapporto con la libertà e lo sviluppo, inteso come libera vocazione a concorrere al bene comune, come ricorda la Caritas in veritate.

Oltre il tema della conoscenza e quello delle competenze si riconosce ai processi formativi il compito di concorrere a definire le capability, per dirla con Amartya Sen ed altri esponenti della nuova economia. E le capability for education sono quelle che attengono le possibilità (libertà) di scegliere il percorso di istruzione che abbiano senso per sé e per un lavoro sottratto alle rigidità degli schemi retributivi.

In una società che vuole essere alternativa al ritorno al passato (che non sarebbe risolutivo), il lavoro che vale è quello dipendente ma anche autonomo, svolto nell’impresa profit e in quella no profit, il lavoro che è pagato e quello che si pone come servizio e dono all’Altro.

Il lavoro e la democrazia. Basterebbe il richiamo alla carta costituzionale e ai 23 lemmi riferiti al lavoro per cogliere l’istinto, quasi, quanto pesi o dovrebbe pesare il lavoro nel patto di convivenza immaginato per il nostro Paese, patto nel quale passaggio decisivo è stato il “portare i lavoratori nello Stato” secondo l’espressione attribuita a Giulio Pastore. Ma la Costituzione materiale è altro, e l’indebolimento della democrazia pluralista, così come la dominanza della tecnologia (nel senso già ripetutamente evocato), e un capitalismo svincolato da quel patto, hanno ridotto peso e ruolo del lavoro; - lo hanno diviso – lo si è ricordato - tra lavoro che serve e lavoro che non serve e lo hanno di fatto reso marginale.

L’esperienza associativa propria del lavoro, il sindacato, non è finita, soprattutto nel nostro Paese, ma rispetto alla fase di difficoltà che sta vivendo (almeno nel confronto con altre stagioni) ha di fronte a sé due strade: quella di una istituzionalizzazione, una incorporazione alla maniera delle socialdemocrazie nordiche nella gestione delle politiche del lavoro; oppure un rilancio della sua capacità di essere autonomamente un contrappeso

della società civile al potere degli apparati politici, il che è una scelta di responsabilità e libertà.

Corollario. Il posto delle élites. C'è un aspetto di questo recupero del lavoro che riguarda in generale tutta la società e la morsa in cui si trova stretta tra apparati tecnocratici e fragilità personali e collettive diffuse: l'aspetto che riguarda il ruolo delle élites. Senza nostalgie per tempi in cui le necessità di costruire equilibri accettabili tra democrazia e capitalismo impegnava menti e cuori di parti importanti della classe dirigente (nel lavoro sia sul fronte imprenditoriale che su quello sindacale) emerge oggi il rischio di un isolamento di questa classe o perché consegnata alla logica di un mercato distorto, o perché chiusa in un'auto referenzialità culturale e politica priva di interesse per il destino comune; alla fine perché costituita da élites dominanti piuttosto che creative. Qui vale semplicemente ricordare il monito della Caritas in Veritate (70): c'è necessità di uomini retti, operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello al bene comune; e necessità di pensiero, di riflessione profonda di ricerca di un umanesimo nuovo. Un umanesimo che è la condizione di fondo anche per l'auspicata coalizione mondiale in favore del lavoro "decente" (ancora la Caritas, 63) i cui requisiti sono la dignità, la libertà di scelta, il legame associativo, la non discriminazione, un salario sufficiente per sé e la propria famiglia, per l'istruzione dei figli, capacità di partecipazione e di ricerca di sé.

Michele Colasanto

Roma, 18 settembre 2009

(Personalismo oggi)